

# Un parco di carta

di Antonio Cederna\*

«**M**a perché ci dorremo noi dei Goti e dei Vandali e altri perfidi nemici del nome latino, se quelli che, come padri e tutori dovevano difendere queste povere reliquie di Roma, essi medesimi hanno atteso con ogni studio lungamente a distruggerle e a spegnerle?». Così scriveva Raffaello a Leone X che l'aveva incaricato di vigilare sulle antichità romane: parole profetiche se appena riflettiamo su come continuano a trattare l'ingente patrimonio culturale che la storia, si direbbe, ha avuto il torto di lasciarci in eredità.

L'anno prossimo celebreremo il trentesimo anniversario di un grandioso parco di carta, esistente cioè soltanto nel colore verde delle mappe del piano regolatore: la campagna dell'Appia Antica, duemilacinquecento ettari da Roma alle Frattocchie, destinata a parco pubblico dal dicembre del 1965. E da allora oggetto di ogni genere di affronti: vecchi casali trasformati in ville o appartamenti grazie a compiacentii concessioni di cosiddetto "risanamento conservativo"; monumenti che si sgretolano per mancanza di interventi di restauro (a cominciare dal sepolcro di Annia Regilla nella valle della Caffarella); le antiche crepidini spianate dalle auto in sosta; l'abusivismo che dilaga dappertutto (circa 300.000 metri cubi nell'ultimo decennio, a stare ai calcoli dell'Acer); discariche, microlottizzazioni, recinzioni ovunque, orti e vivai e campi sportivi; traffico anche pesante in tutte le direzioni.

Tre-quattrocento ettari del parco sono stati ormai erosi dall'edilizia, la Via ridotta a un rigagnolo in mezzo alla campagna tutta privata. Infima la proprietà pubblica: Mausoleo di Romolo e Circo di Massenzio (in tempi fascisti), una decina di ettari poco prima del Domine Quo Vadis? (anni Settanta), e venti ettari attorno alla Villa dei Quintili tra Appia Nuova e Appia Antica (anni Ottanta, quando il Ministero dei beni culturali esercitò il diritto di prelazione). In sostanza solo il quattro-cinque per cento del previsto grande parco pubblico è demaniale.

La storia moderna dell'Appia Antica è un

desolante seguito di fallimenti, di progetti abominevoli, di fatti compiuti, di violenza privata complicità e inerzia pubblica. Subito dopo la guerra fu presa d'assalto da diplomatici, ordini religiosi, gente del cinematografo (e per molti anni le guide dei pullman turistici indicheranno al loro gregge le ville della Mangano e della Lollobrigida). Nei primi anni Cinquanta si contavano già una settantina di ville costruite con tanto di licenza: ai soprintendenti bastava che fossero coperte di tegole usate, intonacate di color senape e seminascode da "schermi arborei".

Questo, nonostante che in ogni documento e programma comunale venisse sempre proclamata la insostituibile funzione di "cuneo verde" della campagna dell'Appia Antica. E del resto in un'inchiesta del *Giornale d'Italia* del '54 in cui si chiedeva il parere di una quarantina di architetti, romanisti e archeologi, i quattro quinti si pronunciarono favorevolmente all'edificazione della campagna, purché «intonata e signorile»: perché, come allora sostenevano gli sciocchi (e molti anche adesso), l'architettura "migliora" il paesaggio.

Così un'illustre famiglia romana aveva sopraelevato il mausoleo di Casal Rotondo, trasformando in villa superpanoramica l'antico casotto che nei tempi andati era servito da ricovero a qualche pecoraio (villa che tutt'ora si può ammirare); e il principe presidente dell'associazione fra i romani si era costruito un paio di ville proprio di fronte al ninfeo della Villa dei Quintili; fra gli imponenti ruderi della quale la Società generale immobiliare aveva progettato addirittura un "quartiere di alta classe"; e il Coni era perfino riuscito a far benedire in piazza San Pietro a Pio XII la prima pietra di uno stadio olimpico che avrebbe dovuto sorgere tra Appia Antica e Ardeatina, sopra le catacombe di San Callisto. (Pochi anni dopo lo scempio maggiore lo compirà l'Anas spaccando in due l'Appia col Grande raccordo anulare).

Qualche effetto ebbe l'assidua campagna di stampa del sottoscritto sul settimanale *Il Mondo* diretto da Mario Pannunzio (articoli poi raccolti nel volume *I vandali in casa*, edito da Laterza nel '56). Del 14 dicembre '53 è il generico decreto di "notevole interesse pubblico" dell'Appia. Nel febbraio '54 un gruppo di scrittori e di storici (tra i quali Corrado Alvaro,

\*Presidente del Parco dell'Appia Antica



Michel Corneille il Giovane, (Parigi 1642-1708) - Palazzo Sacchetti

Emilio Cecchi, Vitaliano Brancati, Gaetano De Sanctis, Gaetano Salvemini, Umberto Zanotti Bianco) denunciano, in una memorabile lettera aperta a tutte le autorità l'aggressione in atto. In marzo Ugo La Malfa presentava una proposta di legge per la demolizione di quanto era stato costruito. Nello stesso mese il Consiglio comunale approvava un ordine del giorno che sospendeva tutte le licenze; e in aprile il ministro della Pubblica Istruzione, Gaetano Martino, insediava una commissione per la redazione del piano paesistico, che verrà poi pubblicato nell'estate del '58.

È un piano che sancisce l'invasione edilizia della campagna romana dell'Appia Antica, per ben 4,8 milioni di metri cubi, tra l'esultanza dei proprietari. A creare confusione, dal piano paesistico viene stralciata la Valle della Caffarella, inserita in un più vasto "piano archeologico" (confezionato dall'architetto Luigi Moretti, auspici il ministro dei Lavori Pubblici Togni e di quello della Pubblica Istruzione Medici), illustrato solennemente nella

Galleria Borghese nel luglio del '59. Un "Piano" che consentiva la costruzione di circa duecento edifici nella valle della Caffarella (proprietà del senatore Gerini): e in generale concedeva grosse isole edificabili ai maggiori proprietari (Tortonia, Società immobiliare, etc.), che in cambio cedevano brandelli di verde pubblico negli avvallamenti, lungo le marae, sulle scarpate, riservandosi le zone amene, solarie e panoramiche.

Nel dicembre del '62 arriva il nuovo piano regolatore di Roma, adottato dopo travagliate vicende da una strettissima maggioranza dal consiglio comunale: solo 1.600 ettari dei 2.500 vincolati dal vago decreto del '53 vengono destinati a parco pubblico; nei restanti è prevista la costruzione di 2,5 milioni di metri cubi. Durissima la reazione della sezione romana di Italia Nostra, presieduta da quel grand'uomo che è stato il notaio Tito Staderini, e dell'Istituto nazionale di urbanistica (convegno al teatro Eliseo, mostra con foromontaggi a Palazzo Venezia, etc.). E finalmente del 16

dicembre 1965 è il decreto del ministro dei lavori pubblici Giacomo Mancini che, approvando con modificazioni il piano regolatore, destina a parco pubblico i 2.500 ettari della campagna dell'Appia Antica.

Si stracciano le vesti i proprietari riuniti in consorzio, presieduto da un generale dei carabinieri: affermano che la vita è «un continuo divenire», che non si deve «cristallizzare» l'Appia Antica, che col parco sarebbe «urbanisticamente defunta», una *res nullius* destinata a diventare presto «teatro di imprese criminose». Insomma l'ordine pubblico si assicura solo col cemento.

Passano gli anni, e per il parco dell'Appia Antica vengono presentate alcune proposte di legge (Giolitti e La Malfa nel '69; Cifarelli nel '71; e quella Gai, Giannantonio, Trombadori e altri nel '74 per l'esproprio a prezzo agricolo in base alla legge 865 del '71): fino a che, marzo 1976, a Palazzo Braschi si inaugura la grande mostra organizzata dalla sezione romana di Italia Nostra dove con estrema dovizia di materiale illustrativo viene presentato il "Piano per il parco dell'Appia Antica".

È il risultato di più di due anni di lavoro di un'équipe di specialisti, (coordinata da Vittoria Calzolari): archeologi, naturalisti, geologi, urbanisti, giuristi; il primo studio esauriente e approfondito di tutti gli aspetti del comprensorio. Il parco comprende anche la zona degli acquedotti e l'area dell'antico centro di Tellenae: e per la prima volta se ne propone la prosecuzione all'interno delle Mura, Passeggiata archeologica e quello che negli anni Ottanta diventerà oggetto di accanito dibattito, il Parco dei Fori.

Del piano fa parte uno schema di proposta di legge per il finanziamento, la realizzazione e la gestione del parco: per gli espropri 15 miliardi in cinque anni, (dieci per i suoli, cinque per gli edifici), per il resto 30 miliardi in un decennio. Aggiornato all'84 il piano è pubblicato in due volumi, testo e tavole: a disposizione di chiunque voglia capire cos'è l'Appia Antica e cosa bisogna fare per la sua salvaguardia archeologica, ambientale e paesistica, per il bene di una città deforme e sempre meno vivibile. Un contributo assai istruttivo è la dettagliata cronaca degli eventi dell'ultimo secolo scritta da Massimo Olivieri ("Appia Antica, cronologia di un parco mancato", in *Città senza*

piano, a cura di Paolo Berdini, Inu, Roma, 1992).

Dopo un tentativo della giunta di sinistra di espropriare cento ettari della valle della Caffarella, respinto dal Consiglio di Stato per qualche cavillo giuridico nel '77, passano altri anni senza che si faccia qualcosa per l'Appia Antica: fino a che la Regione Lazio ha un sussulto e il 10 novembre 1988 emana la legge n. 66 che istituisce il "Parco regionale suburbano dell'Appia Antica", (compresa la zona degli Acquedotti, in tutto 2.800 ettari) per la cui realizzazione e gestione è costituita un'azienda consorziale (Roma, Ciampino, Marino oggi Boville), il cui compito principale è la redazione del piano di assetto del Parco.

Il consiglio di amministrazione viene insediato solo in aprile del '93 (presieduto dal sottoscritto): suoi compiti, predisporre lo statuto dell'ente, il programma di spesa (che deve comprendere i comparti da espropriare in via prioritaria), piani triennali di sviluppo (che tra l'altro indichino gli edifici da abbattere). Un lavoro che si è rivelato molto più arduo del previsto: l'azienda è diventata operante solo dopo l'approvazione dello Statuto da parte della Regione (sei mesi dopo l'invio da parte del consiglio d'amministrazione). Per di più per mesi è stata randagia perché senza sede, e solo recentemente è stata ospitata in via transitoria e a titolo benevolo in alcuni ambienti della Porta del Popolo, concessi dalla decima Ripartizione; e senza gli elementari sussidi, fotocopiatrici, fax, etc., né, tanto meno, il minimo personale tecnico e amministrativo.

Ma la cosa più inverosimile è che l'azienda non dispone ancora di una sola lira. La Regione ha bensì stanziato 10 miliardi in dieci anni (altri contributi sono attesi dal Comune di Roma): ma grazie a complicate procedure finanziario-burocratiche l'Azienda deve, a quanto sembra, indire una gara fra le banche per poi scegliere quella che eroghi i fondi. Gli unici fondi a disposizione sono quelli di Roma Capitale (26 miliardi) per il piano della Caffarella, in fase avanzata presso l'Ufficio tutela ambiente del Comune. Quanto ai tre miliardi stanziati per studi e progettazione del parco dell'Appia e area centrale, saranno disponibili solo quando saranno presentati i progetti.

Senza soldi né personale (da poco è stato indetto un bando) è arduo procurarsi anche i

dati e le conoscenze essenziali: una cartografia aggiornata della situazione attuale e delle compromissioni, una mappa dell'abusivismo (coordinando quanto rilevato da soprintendenze, circoscrizioni, etc.), una mappa della proprietà fondiaria, persone fisiche e persone giuridiche. Né è possibile affrontare con la necessaria rapidità i problemi urgenti: dalla bonifica del territorio alla tabellazione, dall'individuazione delle maggiori opere fuori legge alla disciplina del traffico (con sorpresa ci siamo accorti che l'Appia è stata recentemente tutta asfaltata, come se dovesse servire per corse automobilistiche).

Dieci anni fa le ville costruite a partire dal dopoguerra erano più di duecento (in tutto attorno all'Appia Antica abitano poco meno di tremila persone): oggi sono aumentate dal momento che, non potendo più costruire legalmente ex novo, i proprietari vanno trasformando in ville e in appartamenti gli antichi casali. I casi più clamorosi sono la villa monumentale tra l'Appia Antica e la via Pignatelli che ha declassato nel panorama la Tomba di Cecilia Metella a semplice comparsa: con quindici ettari confinanti col Circo di Massenzio recintati da una cancellata che sottrae al visitatore uno degli ambienti più insigni dell'ex regina viarum. E i cosiddetti casali della Farnesiana poco più in là dell'incrocio con via dell'Almone, frazionati in miniappartamenti da 90 a 900 milioni, con tanto di pubblicità sui giornali. (Un esposto alla Procura della Repubblica è caduto nel vuoto).

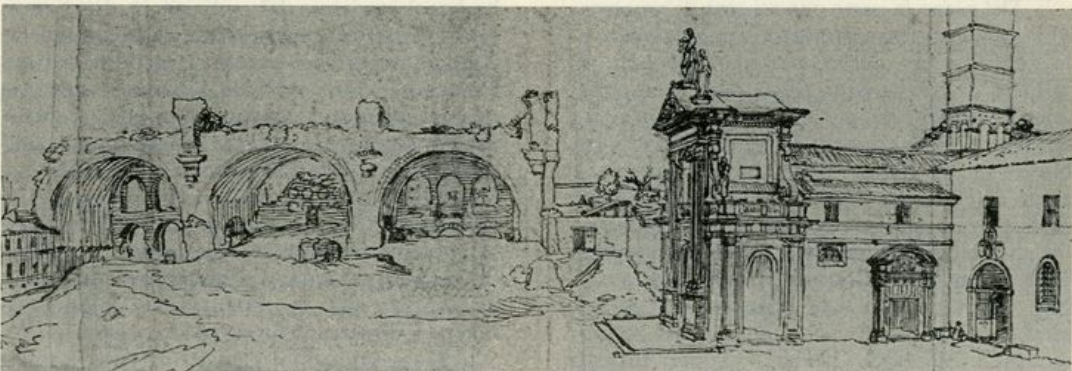
In conclusione, mentre l'azienda consorziale si arrabatta nelle condizioni che sappiamo,

la campagna dell'Appia Antica va diventando, esattamente come prima del '65, un suburbio residenziale, privatizzato e cementificato, in barba al piano regolatore, con tanti saluti al parco pubblico. E c'è chi dice che tra qualche anno all'azienda consorziale non resterà che fare la perizia necroscopica dell'Appia Antica. Lungo la quale anche i maggiori monumenti (da Annia Regilla a S. Urbano a Casal Rotondo, etc.) sono ancora e sempre proprietà privata.

P.S. Per il ministro dei Beni culturali Fisichella. Sappia che Mussolini molto amava l'Appia Antica, o almeno così affermò ricevendo nel 1924 la cittadinanza romana in Campidoglio: «quando potei peregrinare tra le viventi reliquie del Foro e lungo la via Appia Antica, sovente mi accadde di meditare sul mistero di Roma»...

Cosa che non potrebbe fare oggi tra ville, casali rifatti, manufatti abusivi, reti metalliche, file di automobili. È dal suo ministero che dipendono soprattutto le sorti della supervincolata Appia, parco archeologico destinato a parco pubblico da un piano regolatore, che quindi non ha niente a che fare, come pretende la Regione Lazio, con le aree "naturali" protette, nazionali e regionali, della legge 394 del 6 dicembre 1991.

In conclusione, aveva ragione Goethe quando, ammirando la tomba di Cecilia Metella, scriveva (11 novembre 1786): «Questa gente lavorava per l'eternità: di tutto ha tenuto conto tranne che della follia dei devastatori, alla quale tutto ha dovuto cedere».



Anonimo francese (prima metà del XVII sec.) - La Basilica di Massenzio e la Chiesa di S. Francesca Romana